



CINFORMA

NUMERO 128

FILM DEL 17 e 24 NOVEMBRE

LUNEDÌ 17 NOVEMBRE – SALA 1 – **Il matrimonio è un affare di famiglia**
(Australia 2007, durata 1 h e 49')

Trama: Jean Dwight in passato è stata sul punto di diventare famosa come stand up comedian. Il matrimonio con un cantante e la nascita di due figli (uno dei quali affetto da handicap) hanno interrotto il suo percorso di artista. Ora lavora come cuoca, ha divorziato e si esibisce in locali di seconda categoria. La sua vita potrebbe scorrere in una malinconica tranquillità se non fosse che il figlio adolescente Tim, che si guadagna da vivere facendo traslochi, conosce proprio nel corso di uno di questi conosce Jill della quale si innamora ricambiato con un'intensità (anche dal punto di vista sessuale) che lo imbarazza. Anche perché Jean non riesce a non intromettersi nella sua vita amorosa rischiando in più di un'occasione di provocare una rottura tra i due ragazzi. Dopo che avrà conosciuto la possibile futura nuora la situazione si farà ancora più complessa.

Critica: A) *Le più belle e fresche scene di sesso tra adolescenti degli ultimi anni, della spietata satira familiare da commedia all'italiana, un'attrice (Brenda Blethyn) che quando fa cabaret sembra la versione femminile di John Belushi: si esce dal film con più di quanto ci si aspetti - e senza quell'aria sdrucita ad arte, da jeans di marca, di film come Little Miss Sunshine.* – Mario Sesti (FilmTV)

B) *Sotto le mentite spoglie di una commedia familiare da baruffa continua fra la promessa sposa e la suocera maligna, arriva una tragedia d'atmosfera australiana, sull'incomprensione fra padri e figli, sulla fatica di crescere e la fragile importanza dell'amore. E con il dolore dei due fratelli sbandati si slitta dalle (belle) parti di Buon compleanno Mr. Grape. Nel ruolo detta mamma-drago la pur brava Blethyn, tende a eccedere; meglio l'impacciato erotismo che lega la verde coppia in amore.* – Claudio Carabba (Corriere della Sera Magazine)

C) *Brenda Blethyn è la mattatrice assoluta di una piccola e piacevole commedia australiana, a cui manca però una regia degna di questo nome. Il film gioca sia sulla crisi adolescenziale sia su quella di mezza età. (...)Una commedia di buoni sentimenti, ma portata avanti con sincerità. E inoltre Brenda Blethyn riesce sempre a catturare l'attenzione.* – Peter Bradshaw (The Guardian)

LUNEDÌ 17 NOVEMBRE – SALA 2 – **Soffio**
(Corea del Sud 2007, durata 1 h e 24')

Trama: Una giovane madre in crisi coniugale (il marito la tradisce) si innamora di un detenuto condannato a morte che ha tentato di suicidarsi. Riesce a incontrarlo nel parlatorio sconvolgendo i suoi sentimenti e suscitando reazioni nei suoi compagni di cella uno dei ne quali ne è geloso. Il marito scopre quanto sta accadendo e cerca di recuperare il rapporto.

Critica: A) *Come ogni film di Kim Ki-duk, anche Soffio, benché non sia un capolavoro al livello di Primavera, estate, autunno, inverno..., e ancora primavera o di Ferro3, è un'esperienza di stupore. Il suo, infatti, resta un cinema di sorprendente metamorfosi, che riguarda tanto la struttura narrativa*

— ciò che all'inizio è misterioso, incomprensibile e glacialmente straniante, diventa poi evidente, familiare ed emotivamente coinvolgente — quanto la funzione stessa degli spazi e delle cose. (...) Anche se non tutto funziona al meglio (il simbolo del regista/demiurgo è fin troppo prevedibile, la storia parallela del compagno di cella innamorato geloso di Jin abbastanza superflua), ancora una volta Kim Ki-duk, alternando come sempre violenza e tenerezza, riesce a trasformare una storia in fondo banale in qualcosa di unico. Regalandoci la preziosa sensazione che la vita possa ancora essere qualcosa di magico e di misterioso. — Stefano Lusardi (Ciak)

B) Il cantore della nuova incomunicabilità si chiama Kim Ki-duk e viene dalla Corea del sud. Ha girato quattordici lungometraggi in poco più di dieci anni, tutti film che partono da profonde lacerazioni. Quasi muti, si affidano alle immagini, crude e realistiche ma anche magiche e oniriche. In un afflato poetico che, finora, ha evitato accuratamente la retorica. Le sue opere sono variazioni sul tema dell'impossibilità di essere normali, sulla fatica di interagire col mondo, sulla sofferenza, sul masochismo atavico dell'uomo, sull'amore come forma alta di emancipazione. Soffio non fa differenza. (...) Il "direttore d'orchestra" è proprio lui, Kim Ki-duk, regista occulto cinico e guardone (come tutti i registi), perfido e severo (ferma spesso sul più bello gli incontri, non sopportando cotanto trasporto), ma alla fine anche lui dovrà cedere, commuovendosi fino alla lacrime. Una perfetta metafora del suo cinema, dei suoi personaggi, del suo stato d'animo, in perenne ricerca di filtri, di narrazioni col preservativo, di spirali uterine, che però a un certo punto vengono strappati, divelti, frantumati dal contatto, dall'esplosione dei sentimenti, dall'impellenza del sentire le cose. Un'altra opera straordinaria, dunque, dell'autore più innovativo (anche sul piano prettamente formale) degli ultimi due lustri. Quasi un sequel di Ferro 3 - La casa vuota, dove la leggerezza del tocco conosce le inesorabili leggi della vita. — Aldo Fittante (FilmTV)

C) I viaggi cinematografici del coreano Kim Ki-duk hanno sempre una cifra speciale, sono immaginari ma verosimili, teorici e concreti, sono un'esercitazione delle infinite combinazioni dei sentimenti, di poche parole. Conciso, a basso budget (500.000 dollari ricavo dei film precedenti), Kim Ki-duk prosegue nelle romantiche variazioni dei sensi, sempre calandosi con disperata ironia in un universo di cine-forme congeniali, spoglie ed emozionanti, ricavando seduzione da aspetti, guizzi e particolari impensati. VOTO: 8- — Maurizio Porro (Corriere della Sera)

LUNEDÌ 24 NOVEMBRE – SALA 1 – **Away from her – Lontano da lei**
(Canada 2006, durata 1 h e 50')

Trama: Sposati da 50 anni, Grant e Fiona sembrano ancora molto legati l'un l'altra e la loro vita quotidiana è piena di tenerezza e umorismo. La loro serenità sembra vacillare solo in conseguenza degli occasionali e attentamente limitati riferimenti al passato, che sembrano far trapelare che forse il loro matrimonio non è stato solo rose e fiori. La tendenza di Fiona a riferirsi sempre più spesso al passato, oltre alla sua perdita di memoria più evidente ogni giorno che passa, creano una tensione che viene però generalmente dissipata facilmente dall'uno o dall'altra. Quando i vuoti di memoria diventano più lampanti e drammatici, nessuno dei due può ignorare che Fiona sia stata colpita dal morbo d'Alzheimer. A quel punto Grant, che teme che la vita di Fiona sia in serio pericolo, intraprende quello che sarà un autentico viaggio d'abnegazione per permettere alla moglie di essere felice per l'ultima volta.

Critica: **A)** Non è facile parlare di uno dei mali contemporanei e delle sue conseguenze sui rapporti umani senza scadere nella tragedia o nel melodramma. Eppure il film *Lontano da lei* ci riesce, dimostrando una delicatezza e un acume fuori dal comune. Si basa sul racconto di Alice Munro "The Bear Came Over the Mountain" e la mano dietro la macchina da presa è quella di Sarah Polley, giovane attrice canadese passata alla regia con questo esordio già maturo. Non è un caso che siano due sensibilità femminili a dare tridimensionalità alla protagonista della storia, Fiona, interpretata da una luminosa Julie Christie (che tutti ricordiamo come la Lara del Dottor

Zivago), meritatamente candidata all'Oscar e favorita nella sua categoria. Fiona è una donna indipendente e ironica che viene colpita, all'inizio della terza età, dall'Alzheimer (il film lo nomina solo dopo mezz'ora per darci il tempo di conoscere gli individui che ne sono vittima, prima di mostrarcene le devastanti conseguenze). Il suo progressivo smarrimento, la sua resistenza a "scompare" a se stessa sono resi con commovente essenzialità, e senza sbrodolamenti strappalacrime. Ma Lontano da lei non dà spazio solo ai personaggi femminili, e non è un film solo per spettatrici: il marito di Fiona è un ritratto di pura dedizione ma anche un essere umano complicato (e il suo interprete, il canadese Gordon Pinsent, è stato "scippato" di una nomination), e tutti i ruoli minori, maschili e femminili, sono complessi e contraddittori come le persone vere. Quel che però distingue davvero Lontano da lei è la sua capacità di fare il salto da film "a tema" a storia complessa e riflessione filosofica sulla vita, mostrando come le disgrazie possano anche aprire nuove opportunità, e riproducendo la struttura caleidoscopica dell'esistenza e la capacità degli esseri umani di adeguarsi o meno, a seconda della loro apertura mentale e generosità di cuore. Una riflessione che viene trasmessa per immagini, dialoghi e silenzi, con levità, senza pesanti sottolineature, senza saccenza ma, al contrario, con l'umiltà di chi sa raccontare grandi cose semplicemente lasciando trovare loro la giusta dimensione. – Paola Casella (Europa)

B) *Esordio nella regia dell'attrice canadese Sarah Polley, ispirata dal bel racconto della connazionale Alice Munro, la giovane cineasta lo ha tradotto sullo schermo in spirito di partecipata fedeltà pur alterandone il lineare schema narrativo. Per cui è su un intreccio di flashback che seguiamo le vicende della coppia Fiona e Grant quando, dopo quarantacinque anni di matrimonio, lei colpita da Alzheimer finisce in clinica. Tuttavia Lontano da lei non è la storia di una lenta degenerazione, bensì una riflessione sulla natura del sentimento e della memoria: nel tentativo di riavvicinare la moglie sempre più smarrita, il marito ripercorre il passato fra ricordi felici e sensi di colpa, mentre l'attrazione di Fiona per un altro degente lo induce a un inaspettato gesto d'amore. Immerso nella cornice innevata del grande inverno nordico, narrato con essenziale delicatezza, Lontano da lei si avvale di un ottimo cast, ma su tutti domina la Christie con il suo sguardo disarmante e il suo intramontabile fascino.* – Alessandra Levantesi (la Stampa)

C) *Qualcosa lega, intimamente, Lontano da lei di Sarah Polley con Lo scafandro e la farfalla di Julian Schnabel: sono film che parlano della perdita della memoria e tentativo di fissarne l'impressione. (...) Lontano da lei è una delle storie d'amore più struggenti e belle viste al cinema ultimamente. È l'amore che sfugge tra due persone anziane. Un melodramma tenuto sempre sulla corda da una regista esordiente, Sara Polley, attrice di buona filmografia (Il mistero dell'acqua di Bigelow, Non bussare alla mia porta di Wenders). La Polley ha conosciuto Julie Christie sul set di La vita segreta delle parole, e da quando ha letto il racconto di Alice Munro non ha fatto che pensare a lei come protagonista del film. E ha fatto bene, perché la Christie è perfetta. Il volto diafano, bellissimo, di una donna che s'avvicina ai settanta senza aver alterato in nulla i suoi lineamenti e contorni. Il suo personaggio evapora un po' alla volta. Rimangono le «parole» a definire le emozioni, a cercare di fermare qualcosa.* – Dario Zonta (l'Unità)

LUNEDÌ 24 NOVEMBRE – SALA 2 – **Il resto della notte**

(Italia 2008, durata 1 h e 40')

Trama: Silvana Boarin è la moglie di Giovanni, un industriale bresciano, spesso assente per motivi di lavoro che coprono anche l'esistenza di un'amante. Silvana ha un acceso scontro con la figlia adolescente che difende Maria, la colf rumena accusata dalla madre del furto di un paio di orecchini preziosi. Maria cerca alloggio presso Ianut, suo ex fidanzato appena uscito dal carcere il quale abita in un edificio degradato insieme a Victor, il fratello più giovane. Ianut ha trovato un complice in Marco, un tossicodipendente a cui è stata tolta la custodia del figlio di otto anni. I due, venuti a conoscenza della refurtiva di Maria decidono di andare oltre e di tentare un colpo nella villa dell'industriale.

Critica: A) *Il film di Munzi è un instant-movie (senza l'intento di esserlo) che racconta di miserie morali e materiali, zero pregiudizi e stile asciutto. Attori concreti, sguardo agghiacciante, come gli occhi azzurri incredibili di Stefano Cassetti (già Roberto Succo al cinema) e di tenera disperazione, come il viso di Laura Vasiliu (era in 4 mesi 3 settimane 2 giorni). Arriva fresco di applausi da Cannes alla Quinzaine. – Andrea Giorgi (FilmTV)*

B) *Francesco Munzi, dopo il felice esordio con Saimir (2004) si conferma un regista-autore attratto da un cinema coniugato al presente e abituato a leggere in storie di gente comune gli indizi del caos universale. Questa forma di "realismo astratto", molto caro anche ai Dardenne, ha una forte base politica e legge il mondo odierno come un miserabile miracolo, dove tutti i personaggi anelano a un futuro migliore, ma hanno perso la strada e hanno paura, dove più nessuna ideologia riesce a far sembrare belli e commoventi gli stracci della povertà o la pietas di facciata dei ricchi. Il resto della notte ci parla senza falsi buonismi della paura dell'altro, quella che nasce dalle troppe differenze quando non c'è giustizia e che inevitabilmente si trasforma in minaccia. Pericolo che Munzi è in grado di rendere in maniera concreta con una regia fredda e un uso ammirevole del fuori-campo, come nella scena madre della sparatoria risolta al di là del piano di azione, fermandosi sul volto disperato del giovane fratello. (...) Il resto della notte non oppone semplicemente uno stile a un mondo che l'ha perduto, ma piuttosto si nutre del dolore inconsolabile di questa perdita. Alla riuscita contribuisce un cast di attori di diverse nazionalità molto ben diretti e un montaggio in grado di restituire forti emozioni, fermandole prima che si tramutino in lacrime. – Marcello Garofalo (Ciak)*

C) *Il regista Francesco Munzi, della stessa generazione oppure ondata di Costanzo, Criales, Garrone, Sorrentino, conferma il suo sguardo attento sulla mutazione della nostra società che diventa sempre più multiculturale. Con la particolarità di riuscire a condividere l'angolo di osservazione di chi arriva da fuori e ci guarda. (...) Il film è una triangolazione. Tra la famiglia infelice composta da un manager distratto, da una moglie isterica, da una figlia in cerca di via di salvezza; una famiglia di rumeni composta da due fratelli e dalla ragazza del maggiore che è stata licenziata dagli italiani nella cui villa faceva la cameriera perché sospettata di furto (cosa che, increduli, scopriremo essere vera); e infine un terzo vertice costituito da un giovane sbandato italiano, cocainomane e violento, privato del diritto di vedere il figlio. Assieme a lui, dopo aver condiviso altri piccoli crimini, il fratello maggiore rumeno progetta un furto nella villa. Si chiude il cerchio. E si chiude tragicamente. Senza vincitori né vinti, senza torti e ragioni, davanti a uno spettrale spettacolo di devastazione umana e al dubbio su quale possa essere e se c'è una strada verso il recupero e il riscatto. Alla grinta documentaristica e alla lucida e analitica osservazione sociale Munzi sa affiancare lo sguardo e il talento di un narratore del suo tempo. – Paolo D'Agostini (la Repubblica)*

www.amicidelcabiria.it



Cinforma n. 128 – Novembre 2008

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

Edizione a cura di: Elisabetta Sbraci
